

MARCO BERNARDI

IL POSTILLATO COLOCCIANO DELLE
PROSE DELLA VOLGAR LINGUA: L'AMBROSIANO S. R. 226
E IL PENSIERO LINGUISTICO DI ANGELO COLOCCI

Si deve ad una serie di coincidenze fortuite il ritrovamento presso la Biblioteca Ambrosiana della copia appartenuta ad Angelo Colocci (Jesi, 1474 – Roma, 1549)¹ delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo². Sono debitore della segnalazione dell'esemplare S. R. 226 (di qui in poi *P*) a Matteo Motolese, al quale si deve anche l'intuizione della possibile riconducibilità alla mano di Colocci delle postille che ne screziano i margini. A me dunque la semplice responsabilità della conferma dell'identità di mano e della verifica degli elementi probanti per l'attribuzione quali emergono dallo studio di questi *marginalia*. Nel presente contributo non si intende tuttavia fornirne un'edizione completa, dal momento che essi – al di là dell'indubbio merito ai nostri occhi di costituire indizio certo per ricondurre un nuovo *item* alla biblioteca colocciana³ – hanno valore principalmente in quanto nodo di una

¹ Sul personaggio si vedano due imprescindibili volumi: F. UBALDINI, *Vita di Mons. Angelo Colocci. Edizione del testo originale italiano, Barb. Lat. 4882*, a c. di V. FANELLI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1969 (Studi e Testi, 256), e V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1979 (Studi e Testi, 283) oltre agli *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* (Jesi 13–14 settembre 1969. Palazzo della Signoria), Jesi, Amministrazione Comunale di Jesi, 1972. Nuovissimi contributi sono ora in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a c. di C. BOLOGNA e M. BERNARDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 (Studi e Testi, 449); sugli interessi letterari, sulle letture e sulle modalità di lavoro filologico di Angelo Colocci sia lecito rimandare all'edizione di un suo celebre zibaldone: M. BERNARDI, *Lo zibaldone colocciano Vat. lat. 4831. Edizione e commento*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 (Studi e Testi, 454).

² Nel prosieguo dell'articolo vi si farà riferimento semplicemente attraverso la designazione *Prose*; si adotta inoltre la versione del testo e la sua ripartizione in libri, paragrafi e commi proposta da Claudio Vela nella sua edizione: P. BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a c. di C. VELA, Bologna, Clueb, 2001.

³ La ricostruzione della biblioteca colocciana è un campo di indagine assai interessante, fecondo di sorprese e tutt'altro che esaurito. Si segnalano, quanto alla bibliografia in merito, il lavoro pionieristico di S. LATTÈS, *Recherches sur la Bibliothèque d'Angelo Colocci*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,

rete complessa ed estesissima di annotazioni e appunti d'argomento – in senso lato – storico-linguistico che si dipanano in numerosi zibaldoni e quaderni d'appunti (finora solo parzialmente e sporadicamente studiati), oltre che nei margini di altri manoscritti e volumi a stampa.

Nelle pagine che seguono, dunque, si tenterà, prendendo in considerazione un buon numero di postille tra le più significative di *P*, di rintracciare collegamenti e paralleli con altri tre zibaldoni – in primo luogo Vat. lat. 4817, quindi Vatt. latt. 3217 e 3903⁴ – in cui Colocci accumula, in una congerie per lo più caotica di appunti, le sue osservazioni in margine ad origine, natura e identità dei volgari romanzi e della poesia rimata e, per approssimazioni successive e attraverso la comparazione tra le diverse parlate specialmente d'area italica, abbozza i tratti salienti di un pensiero linguistico che dovette dignitosamente inserirsi entro il coevo dibattito intorno alla cosiddetta questione della lingua⁵. Sporadicamente si avrà anche occasione di richiamare i marginali di un altro codice colocciano: il Vat. lat. 4823, la celebre copia del Canzoniere Vaticano che Colocci integrò con materiali anche di altra provenienza

publiés par l'École Française de Rome», XLVIII, 1931, pp. 308-344, e quelli più recenti di L. MICHELINI TOCCI, *Dei libri a stampa appartenuti al Colocci*, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 77-96, R. BIANCHI, *Per la Biblioteca di Angelo Colocci*, in «Rinascimento», XXX, 1990, pp. 271-282, C. BOLOGNA, *Colocci e l'Arte (di «misurare» e «pesare» le parole, le cose)*, in *L'umana compagnia. Studi in onore di Gennaro Savarese*, a c. di R. ALHAIQUE PETTINELLI, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 369-407 e ID., *La biblioteca di Angelo Colocci*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi* cit., pp. 1-20; sulla sezione “napoletana” della biblioteca vd. M. BERNARDI, *Angelo Colocci, la biblioteca e il milieu napoletano: nuovi interventi, qualche precisazione e un frammento inedito*, in «Roma nel Rinascimento», 2008, pp. 59-78. Per una visione complessiva sulla questione e per le notizie essenziali relative a ciascuno dei codici colocciani che si avrà occasione di citare nel corso di questo lavoro, sia concesso rimandare a M. BERNARDI, *Per la ricostruzione della biblioteca colocciana: lo stato dei lavori*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi* cit., pp. 21-83.

⁴ Per una prima informazione intorno ai tre codici si veda BERNARDI, *Per la ricostruzione* cit., rispettivamente pp. 56-59, 32-33, 47.

⁵ Sul pensiero linguistico di Colocci si vedano S. DEBENEDETTI, *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XXVIII, 1904, pp. 56-93, poi in ID., *Studi filologici*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 169-208; G. SALVADORI, *Lingua comune e lingua cortigiana negli appunti di Angelo Colocci*, in «Fanfulla della domenica», XXXI, 1909, nr. 20 (16 maggio), pp. 2-3 e ID., *Lingua fiorentina e lingua italiana nel Cinquecento*, ivi, XXXI, 1909, nr. 28 (11 luglio), pp. 1-2; O. OLIVIERI, *Gli elenchi di voci italiane di Angelo Colocci*, in «Lingua nostra», IV/2, 1942, pp. 27-29; S. LATTÈS, *Studi letterari e filologici di A. Colocci*, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 243-255; A. GRECO, *L'apologia delle “Rime” di Serafino Aquilano di Angelo Colocci*, in *Atti del Convegno*, cit., pp. 205-219; N. CANNATA SALAMONE, *Il primo trattato cinquecentesco di storia poetica e linguistica: le Annotazioni sul volgare idioma di Angelo Colocci (ms. Vat. lat. 4831)*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi* cit., pp. 169-197; C. PULSONI, *Per la fortuna del De Vulgari Eloquentia nel primo Cinquecento: Bembo e Barbieri*, in «Aevum», LXXI/3, 1997, pp. 631-650 e ID., *Il De vulgari eloquentia tra Colocci e Bembo*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi* cit., pp. 449-472; A. ROSSI, *Il Serafino di Angelo Colocci*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, cit., pp. 473-486. Quanto al dibattito linguistico cinquecentesco e in particolare alla teoria cortigiana, cui Colocci inclina, si vedano i volumi di R. DRUSI, *La lingua «cortigiana romana»: note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, il Cardo, 1995 e C. GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

nell'intento di costituire quel «libro lirico totale»⁶ sul quale egli esercitò il suo *ingenium* di filologo romanzo *ante litteram* forse per tutta la vita⁷.

I. DESCRIZIONE DELL'ESEMPLARE E MANI CHE VI INTERVENGONO

Prima di venire al cuore della questione, tuttavia, varrà la pena fornire qualche informazione relativa all'esemplare *P* e alle mani che intervengono a penna nei suoi margini. Il volume reca sul piatto anteriore interno, ad inchiostro, due signature ambrosiane anteriori all'odierna: «O.94» e «S. Q. T. III.1». Immediatamente sotto alla seconda si legge la nota – di mano ottocentesca – «da cons. per le note ripp.» che forse intende indicare nelle annotazioni in esso riportate la ragioni di interesse dell'esemplare. Nell'attuale *recto* (bianco) della carta che reca nel *verso* il frontespizio si legge, nel marg. sin. superiore, il numero 24 (di mano direi del XVII sec.) cancellato e nel marg. sin. inf. due parole di non chiara decifrazione (di mano dei secc. XVI-XVII), forse «corpora Gielo».

P è uno degli esemplari originali della stampa veneziana del Tacuino del 1525, come prova, tra le altre caratteristiche, la presenza della correzione di mano di Cola Bruno nella prima pagina del III libro⁸. Anche la cartulazione in numeri romani presenta gli errori che sono tipici di questa stampa, o meglio di un gruppo – si direbbe minoritario secondo la ricognizione di Vela – di suoi esemplari: si passa da c. I a c. III, seguita da una nuova c. III, poi IIII seguita da VI. Gli altri scarti riguardano c. XXVI seguita da due cc. XXVIII; c. LXI seguita da due cc. LXII e quindi da LXIII; fenomeno analogo si presenta con c. LXXV, seguita da due LXXVI e quindi da LXXVIII; infine troviamo la sequenza XCII, XCIII, XCIII, XCIII⁹. In ragione di queste irregolarità, nel presente lavoro si adotterà l'ordinata numerazione delle carte proposta da Vela nella sua edizione, sempre però accompagnata dall'indicazione in parentesi dell'autentica seppur erronea numerazione della stampa, dal momento che – come si vedrà – in alcuni casi essa è richiamata dagli appunti di Colocci stesso.

⁶ Cfr. C. BOLOGNA, *Sull'utilità di alcuni descripti umanistici di lirica volgare antica*, in *La Filologia Romanza e i codici*. Atti del Convegno di Messina (19-22 dicembre 1991), a c. di S. GUIDA e F. LAPELLA, Messina, Sicania, 1993, II, pp. 531-587, p. 578.

⁷ Il materiale ricavato dai codici fin qui citati proviene dallo studio di prima mano degli stessi, ed è perciò nella maggior parte (e dove non diversamente indicato) inedito. Devo invece all'ammirevole generosità dell'amico e collega Gerardo Pérez Barcala dell'Università di Santiago de Compostela la possibilità di servirmi di una sua trascrizione delle postille del Vat. lat. 4823 che saranno presto complessivamente edite (sul codice in ogni caso si veda per ora – oltre alla rapida sintesi in BERNARDI, *Per la ricostruzione* cit., pp. 60-61 – l'articolatissimo studio di C. BOLOGNA, *La copia colocciana del Canzoniere Vaticano (Vat. lat. 4823)*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle origini*, IV: *Studi critici*, a c. di L. LEONARDI, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. 105-152).

⁸ Per le caratteristiche della stampa del Tacuino, di contro a quelle dell'edizione contraffatta, si veda BEMBO, *Prose*, cit., pp. XLIX-LXIV (per la correzione bruniana vd. pp. LII-LIII).

⁹ Sugli errori della cartulazione della stampa del Tacuino vd. BEMBO, *Prose*, cit., pp. LV (e nota 2) e LVII e si tenga presente anche la tabella di p. XCVI che mostra la corrispondenza tra la reale numerazione della stampa e quella che propone l'editore.

Quanto alle mani che annotano a penna le pagine di *P*, è possibile distinguerne tre, oltre a quella di Cola Bruno a c. 41r (XLII) di cui si è detto. La più antica è quella i cui interventi sono incomparabilmente i più estesi: si tratta appunto della mano inconfondibile di Angelo Colocci che adotta qui un inchiostro bruno scuro analogo a quello che si trova impiegato in tanti suoi zibaldoni. Come vedremo, il contenuto di certe postille permette di confermare con certezza questa identificazione; tuttavia gioverà ricordare qualcuno dei tratti paleografici più significativi di questa mano dal *ductus* nervoso, con una forte tendenza alla legatura delle lettere in articolazioni spigolose e anguste non molto inclinate verso destra e dai tratti asciutti e privi di svolazzi e abbellimenti, anzi poco uniformi.

Tipica è la *a* minuscola corsiva, costituita da un occhiello inclinato verso destra e molto schiacciato, tracciato partendo dall'alto con movimento antiorario, seguito da una gamba di opposta inclinazione che fa assomigliare la lettera ad un piccolo cuneo con la punta rivolta verso l'alto. Essa può facilmente confondersi con altre lettere come *u*, *n*, o *r*, ma soprattutto con la *e* – altra lettera caratteristica – che, in tre tratti (come la *e* onciale, di principio), ma in un tempo, si risolve tendenzialmente in un tratto zigzagante a sviluppo spesso verticale e che lega a destra con il taglio anziché con la gamba. Tra le consonanti si segnala la *s* che è per lo più alta, vergata normalmente in due tratti, il secondo dei quali discende per legare con le lettere seguenti. La *c* è in due tratti, il primo verticale dall'alto in basso terminato da un piccolo uncino rivolto verso destra e il secondo orizzontale che parte dal punto d'appiccio del primo tratto e lega sempre in alto con le lettere seguenti. Ma forse la cifra più significativa della scrittura di Colocci è il suo *che* «a 9», costituito da una *c* che insolitamente si lega in basso ad un'*b* che inizia con un'asta raddoppiata molto stretta e scende sotto il rigo, descrive un ampio occhiello destrogiro che racchiude la *c* e finisce per intersecare la sua asta verticale (alcuni esempi si vedono a c. 5r [VI] nelle annotazioni dei margini destro e sinistro: vd. Tavola). Abbastanza singolari sono anche i *tituli* orizzontali per nasale che, indipendentemente dalla vocale a cui si riferiscono, spesso si legano all'ultimo tratto dell'ultima lettera della parola, generando grafismi serpeggianti formati da un tratto obliquo che si allunga sulla parola dal fondo verso il principio (da destra verso sinistra) e torna indietro in un secondo tratto leggermente convesso¹⁰.

Le altre mani – che designeremo con le lettere *a* e *b* – sono più tarde e compaiono assai sporadicamente. La mano *a* è del tardo XVI o inizio XVII secolo, elegante, sottile e regolare, inclinata a destra; impiega un inchiostro seppia chiaro e acquoso. Essa compare con alcune postille marginali a c. 26r (XXVIII; post.: «parti della >sri< scrittura» accanto a *Prose* II, ix, 12)¹¹; c. 31v (XXXII; post.: «Il primo verso ha XII

¹⁰ Per una più esaustiva descrizione dei tratti paleografici tipici della mano di Colocci si veda BERNARDI, *Lo zibaldone colocciano*, cit., pp. 38-41 e le tavole fotografiche allegate al volume a pp. 469-487.

¹¹ Nella trascrizione delle postille – colocciane e non – e degli altri appunti, si è optato per un criterio il più possibile conservativo, ma che non impedisse una agevole fruizione del testo: le abbreviature e i *tituli*

syll.», *Prose* II, xiv, 9); c. 33r (XXXIII; post.: «sede degli accenti», *Prose* II, xv, 21), c. 42r (XLIII; post.: «fiede», *Prose* III, i, 5).

La mano *b* è invece del tardo XVIII sec. (o forse già ottocentesca); abbastanza regolare, adopera un inchiostro scuro e ferroso, quasi nero ed interviene anche sulla scrittura di Colocci (aggiunge per esempio uno svolazzo a ricciolo ad una *F* in una postilla a c. 67v [LXVIII] e corregge alcune lettere di una serie annotativa di Colocci a c. 61r [LXII]). Essa compare anche a c. 67v (LXVIII; post.: «Sed latura fuit» e «Dresante (?)» accanto a *Prose* III, xxxviii, 1); c. 75v (LXXVI; post.: «E moltanni» marg. sup., sopra a *Prose* III, l, 9); c. 94v (XCIII; post.: «60 | 24 | 84» colophon).

Nel presente lavoro si prenderanno dunque in esame soltanto gli interventi di mano colocciana. Essi, quanto alla tipologia e alla disposizione sulla pagina, risultano di tre tipi:

1) *sottolineature*: possono riguardare singoli lemmi o – più raramente – intere frasi. In particolare Colocci sottolinea pressoché sistematicamente i nomi di tutti gli autori citati da Bembo e le forme con cui questi esemplifica il proprio pensiero. Quando qualcuno tra questi elementi risulta particolarmente interessante la sottolineatura è accompagnata anche dalla trascrizione in margine dell'elemento (vd. punto 2);

2) *interventi marginali*: possono trovarsi nei margini inferiore e superiore, ma soprattutto in quello destro (nei *recti*) e in quello sinistro (nei *versi*). Nei margini Colocci, nella maggior parte dei casi, trascrive lemmi e nomi che nel testo hanno attirato la sua attenzione (tipico è il caso delle lunghe liste di provenzalismi di cc. 8r-v [IX], *Prose* I, x, 1-25; delle parole sdruciole a c. 45r [XLVI], *Prose* III, vi, 9-10; o dei participi di c. 46r [XLVII], *Prose* III, vii, 2-5) e che – come si diceva – sono spesso anche già stati sottolineati; oppure appone titoli – talora in maiuscole – che aiutano ad orientare

sono stati sciolti; le lettere o parole scritte nell'interlinea sono riportate in neretto (laddove l'inserzione interlineare di una parola sia indicata per mezzo di un piccolo segno a cuneo sul rigo, l'impiego di questo espediente è stato reso con un ^); le cassature dei mss. sono segnalate dalle uncinate estroverse >...<; le integrazioni sono poste entro parentesi quadre [...] (mentre le tonde occupate da tre punti indicano omissione da parte dell'editore); un punto interrogativo racchiuso entro parentesi tonde è invece stato posto accanto alle parole di incerta decifrazione. La punteggiatura è stata introdotta – così come gli spazi tra le parole, le maiuscole, gli apostrofi e gli accentuati e virgolette in caso di citazione di testi od esempi – in modo da agevolare la lettura del testo, secondo l'interpretazione che è parsa più plausibile e secondo l'uso moderno (quando apostrofi e accentuati compaiono anche nell'originale sono stati evidenziati, nella trascrizione, da sottolineatura). Si è tuttavia – naturalmente – tenuto conto dei pochi segni interpuntivi già propri dell'originale: punti, barrette oblique e raramente due punti. Data la limitata differenziazione dei segni impiegati da Colocci e dato che – conseguentemente – il loro impiego non risulta omogeneo e regolare, essi in molti casi sono stati sostituiti secondo criteri moderni di interpunzione (per gli usi interpuntivi di Colocci cfr. BERNARDI, *Lo zibaldone colocciano* cit., pp. 127-128). Gli a capo degli originali sono indicati da barretta: | (la doppia barretta || indica che due righe successive sono separate da uno spazio interlineare sensibilmente maggiore). Il corsivo è stato impiegato a testo per le forme che Colocci intende mettere in evidenza ed entro parentesi quadre per gli interventi esplicativi dell'editore.

la lettura mettendo in evidenza i temi delle diverse sezioni. Numerosissimi sono gli interventi più originali in cui l'umanista mostra di dialogare con il testo bembiano, abbozzando obiezioni, aggiunge o esempi, appuntando rimandi e reminiscenze, stabilendo confronti. È questa la tipologia più interessante di marginali che *P* propone e su di essa si concentra infatti questo contributo. Nei margini tuttavia si trovano anche altri tipi di intervento che potremmo definire meramente grafici: tratti verticali od ondulati che evidenziano passaggi del testo, crocette poste a margine di frasi che devono aver colpito l'attento lettore, più di rado *maniculae* e alcuni segni di rimando a chiave tipicamente colocciani¹², o ancora barrette oblique, singole o in coppia;

3) *interventi interni allo specchio di scrittura*: sono piuttosto rari e possono essere costituiti da segni ad angolo retto (come una L rovesciata) – marcatori paragrafematici che segnalano per lo più un cambio di argomento – o da interventi di correzione interlineare dipendenti dall'*errata corrige* fornito dall'editore (per es. «como» del testo corretto in «come» a c. 7r [VIII])¹³.

II. LE POSTILLE COLOCCIANE

Dovendo operare una selezione tra i numerosissimi interventi colocciani sulle pagine di *P* si è pensato di privilegiare quelli che si prestano ad essere disposti lungo le fila di quell'articolatissimo lavoro di comparazione e riflessione linguistica che unisce lo stampato ambrosiano ad altri *item* della biblioteca del prelado iesino. Nei paragrafi seguenti si prenderanno perciò in esame, rispettivamente, le postille che permettono di ricondurre con certezza *P* alla collezione libraria di Colocci in ragione del richiamo esplicito ad alcuni suoi elementi (II.1); quelle riguardanti particolarità fonetiche, lessicali, grammaticali e di comparazione linguistica che sono oggetto di riflessione apparentemente non sistematica e organizzata anche in altri zibaldoni (II.2); infine quelle che, riguardando più da vicino il dibattito linguistico allora in auge e lo statuto dei volgari, lasciano trapelare le linee portanti di un quadro teorico più organico e discorsivamente articolabile (II.3).

II.1. LE POSTILLE E LA BIBLIOTECA DI COLOCCI

Le postille di *P* che richiamano esplicitamente altri codici della collezione colocciana sono due e compaiono nelle prime pagine dello stampato.

La prima si trova a c. 7r (VIII) dove si parla della rinomanza del provenzale (*Prose* I, viii, 10-16), tanto estesa da far sì che anche poeti di diverso idioma lo scegliessero per le proprie composizioni. Tra questi Bembo cita (§ 12) «Re Alphonso d'Aragona» e Colocci nel marg. sinistro scrive: «Re alphonso | vide 456 | in portugal». Gli elementi aggiunti dall'umanista ci permettono di incrociare il rimando con un altro

¹² Li troviamo in numerosi manoscritti. Si veda ad esempio il III fascicolo del Vat. lat. 4831 (cfr. BERNARDI, *Lo zibaldone colocciano*, cit., p. 65 e Tav. 5, p. 474).

¹³ L'*errata corrige* dell'edizione del Tacuino è pubblicata da Vela in BEMBO, *Prose*, cit., p. LXIV.

appunto che troviamo invece nello zibaldone Vat. lat. 3217¹⁴. Il codice contiene alle cc. 300r-307v la cosiddetta *Tavola Colocciana* (C) degli autori portoghesi, in pratica l'indice topografico – di mano di Colocci – di un codice di lirica galego-portoghese. Essa è costituita da una serie di indicazioni numeriche progressive accanto a ciascuna delle quali è posto il nome di un poeta: la numerazione corrisponde alla sequenza delle composizioni in un canzoniere. Rimane tuttavia controversa tra gli specialisti l'identificazione del canzoniere in questione: qui non mi addenterò dunque nella questione se non per quello che riguarda le postille di *P* immediatamente confrontabili con quelle di *C*¹⁵. Nella *Tavola*, infatti, in corrispondenza del numero indicato da Colocci in *P*, troviamo la seguente annotazione: «456 il Rei don Affonso de Leon | Bembo dice di Ragona figlio de | Berenghieri | alia lectio in portugal Rey don Sancho | de port» (c. 301v). In questo caso i due rimandi – quello di *P* e quello di *C* – mostrano una precisa corrispondenza con la sequenza dei testi nel canzoniere portoghese *Colocci-Brancuti*, nel quale, a c. 101r, sopra al primo verso del testo di mano di copista *Ay eu coitada como vivo* – numerato da Colocci «456» – l'umanista aggiunge l'indicazione del nome dell'autore, appunto «El Rey don Affonso di Leon». Anche il riferimento alla «alia lectio» relativa al «Rey don Sancho» trova un riscontro nel medesimo canzoniere dove, nella carta bianca che precede quella appena indicata (c. 100v), si legge nel marg. inferiore destro, in un altro appunto colocciano di interpretazione non del tutto chiara: «R^o outro R^o das cantigas que fez o mui noble Rey don Sancho de port[ugal] >(…)< e diz “ai eu coitada como vive”»¹⁶. In ogni caso in *C* Colocci mostra di confondere Alfonso X di Leon – autore del testo galego-portoghese inventariato in questo punto della *Tavola* e presente nel *Colocci-Brancuti* – con Alfonso II di Aragona, citato appunto da Bembo ed autore di poesie in provenzale¹⁷.

¹⁴ Questo ms. passò, alla morte di Colocci, nella collezione di Fulvio Orsini al quale si deve l'apposizione nel suo frontespizio del titolo «Index verborum seu vocum collectus per Angelum Colotium ex Petrarcha Siculo Rege Roberto Barbarino»; cfr. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contribution à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris, Vieweg, 1887, pp. 126, 312, 394.

¹⁵ Colocci possedette infatti almeno due codici di lirica galego-portoghese – il Vat. lat. 4803 e il celebre *Colocci-Brancuti*, Lisbona, Biblioteca Nacional, cod. 10991 – le cui reciproche relazioni stemmatiche non sono ancora del tutto e univocamente chiarite dalla critica: cfr. G. TAVANI, *La tradizione manoscritta della lirica galego-portoghese*, in «Cultura Neolatina», XXVII, 1967, pp. 41-94 ed il più recente ID., *Eterotopie ed eteronomie nella lettura dei canzonieri galego-portoghesi*, in ID., *Tra Galizia e Provenza. Saggi sulla poesia medievale galego-portoghese*, Roma, Carocci, 2002, pp. 13-28. La *Tavola Colocciana* è stata edita e studiata da E. GONÇALVES, *La Tavola Colocciana. Autori Portughesi*, in «Arquivos do Centro Cultural Português», X, 1976, pp. 387-447, ed EAD., *Tavola colocciana (C)*, in *Dicionário da Literatura Medieval Galega e Portuguesa*, organização e coordenação de G. LANCIANI e G. TAVANI, Lisboa, Caminho, 1993, pp. 615-618, in cui si ipotizza che la *Tavola* sia indice dello stesso *Colocci-Brancuti*; come si vedrà immediatamente, le postille di cui qui ci si occupa sembrerebbero dare ragione alla Gonçalves.

¹⁶ Cfr. la riproduzione in fac-simile *Cancioneiro da Biblioteca Nacional: (Colocci-Brancuti): Cód. 10991*, Lisboa, Imprensa Nacional Casa da Moeda, 1982, pp. 228 e 231.

¹⁷ Cfr. E. CORRAL DÍAZ, *Las notas coloccianas en el cancionero profano de Alfonso X*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzí*, cit., pp. 387-404, spec. pp. 396-401. L'appunto di Vat. lat. 3217 è comunemente noto da tempo e la sua

Al di là di questo, però, si può ben ritenere che la designazione di *P* «in Portugal» si riferisca proprio al codice di Lisbona.

Le seconda postilla è quella che evoca, nel margine inferiore di c. 8r (IX) e con riferimento al verbo *calere* (*Prose* I, x, 2-3), il «Libro d'Agubio»¹⁸: «In non cale | A non cale | A non calente Libro d'agubio .15». Di questa raccolta di lirica italiana del XIII-XIV secolo ci rimangono oggi, a quanto mi consta, la trascrizione di alcuni testi, un glossario alfabetico¹⁹ e due tavole: una che contiene gli *incipit* delle liriche ordinati alfabeticamente da A a V alle cc. 476r-477v di Vat. lat. 4823 e l'altra – a c. 321r di Vat. lat. 3217 – che ne ripartisce alcune (richiamate tramite la sola indicazione numerica delle carte) in base alla forma metrica («frottola (...) | ternarii (...) | Carmina leonina»)²⁰. Parte della raccolta fu trascritta – come si accennava – nella prima parte di Vat. lat. 4823²¹, ed in ogni caso la presenza del libro sugli scaffali dello studio di Colocci è testimoniata dalla sua menzione in mezzo ad altri pezzi della collezione in una celebre lista bibliografica che compare a c. 210r di Vat. lat. 4817 («De vulgari eloquio | Dante Canzone | Libro d'agubio | Selvaggio | Cino et moderni | Libro Reale | Francesco Barbarino | Libro di Latino | di Flavio»)²².

Quelli appena riportati sono dunque rimandi che dalle pagine di *P* puntano verso la biblioteca di Colocci, ma altri ve ne sono che indicano un'opposta direzione. Nel medesimo Vat. lat. 3217, a c. 329v troviamo quello che a prima vista parrebbe un elenco di libri: al fondo della prima colonna si vede un appunto poco chiaro che si potrebbe interpretare come «Prose del Bembo». La lettura viene confermata dal fatto che l'*item* è seguito poco sotto da due voci di questo tenore: «Lupo uberti no 44 bembo | Farinata delli uberti 16». Se ora si apre *P* alle carte indicate dai due numeri dell'appunto si trovano, rispettivamente, a c. 43v (XLIV per Colocci e nella stampa del Tacuino) il nome di Lupo degli Uberti sottolineato nel testo (*Prose* III, iv, 16) e riscritto nel margine destro nella forma «Lupo Uberti», e a c. 15r (XVI per Colocci e nella stampa del Tacuino) quello di Farinata ancora sottolineato e ancora riportato

prima trascrizione – insieme all'intera tavola – è in E. MONACI, *Il canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana*, Halle, Niemeyer, 1875, p. XX.

¹⁸ Sul *Libro d'Agubio* o *d'Angubio* si veda prima di tutto M. BARBI, *Studi sul canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 72-73.

¹⁹ Si trova alle cc. 330r-336v del Vat. lat. 3217.

²⁰ A queste andrebbe a rigore aggiunta la tavola del Vat. lat. 4823 (o di una sua cospicua parte) che si trova alle cc. 308r-314r del Vat. lat. 3217, la quale fin dall'intestazione «**Libraccio** >siculorum<**extracto** d'Agubio Et Siculi» reca testimonianza delle complesse operazioni di scomposizione e ricomposizione condotte da Colocci su alcuni canzonieri italiani da lui posseduti: su di esse cfr. BOLOGNA, *Sull'utilità di alcuni descritti cit.*

²¹ Questo è senz'altro vero per le cc. 5r-23r del Vat. lat. 4823, come si ricava immediatamente da un confronto incrociato tra queste carte e la tavola del *Libro d'Agubio* al fondo dello stesso codice (cfr. BARBI, *Studi sul canzoniere cit.*, pp. 72-73).

²² La lista è parzialmente edita e commentata da BOLOGNA, *Sull'utilità di alcuni descritti cit.*, pp. 566-567.

in margine (questa volta a sinistra) all'interno della lista d'autori tratta dal testo bembiano (*Prose* I, xvii, 10) «G. Cavalcan[ti] | Farinata | Guitton». Ma le corrispondenze non si limitano a questo: la lista elenca nella seconda colonna, tra gli altri, il nome del «Cosmico» e poco più sotto ed in sequenza «commento del Calmeta | Messer Honesto bis | Bonagiunta | Piero delle Vigne», tutti autori citati nelle *Prose*²³. Ma più stringente è certamente il fatto di trovare ancora di seguito (sempre a c. 329v), dopo il nome di Alberto Malaspina, la sequenza:

Lanfranc Cicala
Messer Bonifacio Calvo
Folquet

Messer Barth° Giorgio Veneto
Sordello mantuano.

I primi tre nomi sono evidenziati da un tratto curvo a destra che li raggruppa sotto l'intestazione «Genova», che si legge a destra e in mezzo, circa all'altezza del nome del Calvo. La stessa c. 7r (VIII) di *P* che ci aveva preservato il prezioso rimando alfonsino presenta nel margine inferiore l'elenco in colonna degli stessi tre nomi («Lanfranco Cicala | M. Bonifatio Calvo | Folchetto») ancora raggruppati a destra da una specie di parentesi quadra e dall'aggettivo «genovesi» e ancora seguiti dai nomi di «M. Barth° Giorgio veneto | Sordello Mantovano». La lista di c. 329v del Vat. lat. 3217 continua poi con il seguente elenco:

(...)
Sempre Bene di Bologna **bis**
(...)
Gianni alfani **bis ter**
Lapo Gianni bis ter
Guido Orlandi
Francesco ismera

Questa sequenza è unita alla precedente da un tratto verticale a destra che, come una sorta di graffa, ne riconduce gli elementi all'indicazione «Bembo» che si trova ancora a destra del tratto. La lista riporta infatti i nomi di poeti citati nelle *Prose* con il numero delle loro occorrenze («bis ter») nell'opera: esso è esattamente corretto solo nel caso di Gianni Alfani il cui nome compare tre volte nel trattato; negli altri casi in cui compare un avverbio numerale nella lista colocciana (dunque in corrispondenza dei nomi di Semprebene e Lapo Gianni) l'errore è di appena un'unità²⁴. Se ora si pre-

²³ Si veda, per i *loci* relativi, l'indice dei nomi in BEMBO, *Prose*, cit., pp. 263-268.

²⁴ Basterà scorrere l'indice dei nomi di BEMBO, *Prose*, cit., pp. 263-268 per rintracciare i punti in cui Bembo cita gli autori menzionati nell'appunto colocciano. In particolare troviamo il nome di Sempre-

sta attenzione ai *loci* bembiani in cui compaiono i nomi che Colocci appunta sul Vat. lat. 3217 ci si renderà immediatamente conto che la lista che compare nel manoscritto deve essere stata generata con ogni verosimiglianza dalla lettura del paragrafo II, ii, 3 delle *Prose*, in cui compaiono tutti e cinque i nomi dell'appunto (e in *P*, c. 19v [XX], tutti i nomi sono sottolineati ad eccezione di quello dell'Ismera). Successivamente l'umanista marchigiano si sarà premurato di annotarne le ulteriori occorrenze a mano a mano che si imbatteva in esse durante la lettura dell'opera: la mancanza di una precisa corrispondenza tra il numero di occorrenze registrato da Colocci e quello reale non stupisce in una personalità poco incline alla sistematicità e all'esattezza come quella dell'umanista. La sua attenzione, d'altronde, dovette essere attratta – come credo risulterà evidente dalla lettura del presente contributo – da ben altri particolari del testo di Bembo, tanto che, se di qualcosa ci si può stupire, sarà piuttosto del basso grado di approssimazione dell'appunto del Vat. lat. 3217.

Nella stessa direzione – dalla biblioteca colocciana verso *P* – si dipana un ulteriore invisibile filo che lega ancora la *Tavola colocciana* all'interessantissima c. 7r del postillato delle *Prose*, attraverso il nome di Bonifacio Calvo, che Bembo cita una volta sola (*Prose* I, viii, 13). Nel Vat. lat. 3217, a c. 301v, si legge infatti «449 bonifaz de Iena | vide bembo Messer Bonifazio | Calvo de Genoa»: segno del fatto che Colocci lavorò a questa pagina della lista degli autori portoghesi avendo sotto gli occhi o nella memoria proprio c. 7r di *P*, dove il nome è sottolineato e riscritto a margine. E si noti *en passant* che anche in questo caso il rimando numerico della *Tavola* corrisponde al *Colocci-Brancuti* nel quale, a c. 98r, accanto alle opposte estremità dell'*incipit* di mano di copista *Qui gram poder asobre im amor*, Colocci annota a sinistra «449» e a destra «Bonifaz del | de Genu[a]»²⁵.

Infine, varrà la pena citare alcuni *marginalia* del Vat. lat. 4823 in cui il nome di Bembo compare almeno tre volte²⁶, ma per nessuno dei quali – data anche l'estrema sinteticità degli appunti – sembra possibile rintracciare paralleli con le *Prose*. Si po-

bene da Bologna nei seguenti *loci*: II, ii, 3; III, xxvii, 8 e xxxiv, 11 (una delle tre occorrenze deve essere sfuggita a Colocci che annota *bis* per questo autore); Gianni Alfani: II, ii, 3; III, lxvii, 14 e lxx, 16 (*ter* come scrive Colocci); Lapo Gianni: II, ii, 3; III, lxxviii, 6; lxx, 12; lxxiii, 7 (anche in questo caso sfugge un'occorrenza a Colocci che annota *ter*); Guido Orlandi: II, ii, 3; III, lxxviii, 8; Francesco Ismera: II, ii, 3; III, lxxviii, 10; lxxiii, 8.

²⁵ Cfr. *Cancioneiro da Biblioteca Nacional*, cit., p. 223. Per il resto, le considerazioni sin qui svolte consentono di fissare un *terminus post quem* nell'anno di edizione delle *Prose* (1525) per la datazione degli appunti del Vat. lat. 3217, ma – si badi – solo di quelli di cui qui ci si sta occupando (o al più dell'unità codicologica di cui fanno parte: cc. 300-307 e 321-330): il codice infatti, come numerosi altri zibaldoni colocciani, è composto da numerosi quaderni che possono essere stati compilati anche in tempi piuttosto distanti tra loro e aggregati solo successivamente.

²⁶ A c. 216v (accanto all'intestazione del testo *Ora tornate insanza buona gente*): «vide se Bembo fa questa Rima»; a c. 42r (marg. destro accanto alla IV stanza di *In gioia mi tegno tuata la mia pena*) «aurelio Bemb.» (di lettura incerta); infine a c. 425r (accanto ai primi versi di *Madonna chen uoi lo meo core soggiorna*) un semplice «Bembo».

trebbe invece pensare – specie sulla base del primo rinvio – che qui Colocci alluda alle *Rime* dell'umanista veneziano, la cui seconda edizione sappiamo essergli stata espressamente inviata – dopo qualche esitazione – dall'autore stesso nel 1536, per tramite di Carlo Gualteruzzi: una rapida ricognizione sulle medesime non ha tuttavia dato risultati significativi²⁷.

II. 2. POSTILLE FONETICHE, LESSICALI, MORFOLOGICHE, SINTATTICHE E DI COMPARAZIONE

Dopo aver rintracciato alcune delle fila che in maniera esplicita stabiliscono un legame tra *P* e la biblioteca colocciana, si può ora andare in cerca di corrispondenze forse meno evidenti o appariscenti ma non per questo meno salde. Gli interventi che a margine del testo bembiano mettono in evidenza alcuni fatti fonetici possono essere ricondotti entro questa categoria. Alle cc. 9v-10r (X-XI; *Prose* I, xi, 19-27) l'attenzione di Colocci è attirata dal fenomeno della prostesi di *i* ed *e* davanti a *s*- seguita da consonante e alla nasale palatale. Egli annota infatti nel marg. sinistro di c. 9v «I. | E» e nella carta seguente trascrive nel margine destro alcuni dei lemmi citati da Bembo: «ispagna | istimare | istrano | iGnudo | iGnavo». La circostanza non sarebbe particolarmente degna di nota se non trovassimo che in almeno altri due luoghi dei suoi zibaldoni l'umanista si sofferma sul fenomeno. Il primo è uno dei consueti marginali del canzoniere Vat. lat. 4823, dove, nella parte superiore di c. 104r, accanto ai primi versi della seconda stanza di *Lasso chassai potrei chiedere merzede* si legge «Fiorentini avanti allo .s. imbastardiscono la lingua come qui: “isventurato” “isdegnosa”». Un poco più esteso è il corrispondente appunto del Vat. lat. 3903 – altro codice miscelaneo con appunti linguistici, metricologici e archeologico-antiquari²⁸ – che a c. 178r recita:

Fiorentini imitano Galli: quelli avanti li vocabuli che cominciano | per *s* pongono *e*, come “schernir – eschernir, scuto – escuto”; | così fiorentini “ischernire, iscutto, istento”.

²⁷ Sull'invio a Colocci delle *Rime* di Bembo cfr. P. BEMBO, *Lettere*, edizione critica a c. di E. TRAVI, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, III: 1529-1536, nn. 1674, 1792, 1794 e 1809. Se alle *Rime* alludessero i rimandi di Vat. lat. 4823, almeno per l'ultimo si potrebbe ipotizzare – data la posizione della postilla «Bembo» accanto all'*incipit* – che il *topos* del cuore che soggiorna presso l'amante possa aver richiamato alla memoria di Colocci versi bembiani come il v. 28 di XXVI (*Felice stella il mio viver segnava*): «meco il cor vostro e 'l mio con voi dimora» o i vv. 7-8 di LIV (*Se vò ch'io torni sotto 'l fascio antico*): «Madonna e 'l mio cor timido raccolse / in grembo al suo penser saggio e pudico» (adotto la numerazione della recente edizione critica P. BEMBO, *Rime*, a c. di A. DONNINI, 2 voll., Roma, Salerno, 2008, I, rispettivamente pp. 67-72 e 128-129). Quanto alla datazione delle postille del Vat. lat. 4823 non si può dire molto di preciso: BOLOGNA, *La copia colocciana*, cit., p. 105 colloca la composizione del codice nel decennio 1525-1535, e tuttavia l'umanista si servì probabilmente per tutta la vita di questa sua copia di lavoro, sicché le postille che essa raccoglie possono essere ampiamente scaglionate nel tempo.

²⁸ Cfr., oltre alla sintesi offerta in BERNARDI, *Per la ricostruzione*, cit., p. 47, BOLOGNA, *Colocci e l'arte*, cit., spec. pp. 385-389 e 393.

Nel medesimo codice, troviamo un altro appunto che rivela una certa parentela con una nota d'argomento fonetico che Colocci appone nel marg. sup. di *P* a c. 44v (XLV; *Prose* III, iv, 8-9): dove Bembo osserva che «[...] mutano i poeti le piu volte la T. consonante loro ultima nella D. CITTADE et CITTADI dicendo», l'umanista annota «T. in D». Nel Vat. lat. 3903 c. 143v troviamo dunque la seguente osservazione:

“Standomi”: ablativo in consequentia: | “cum starem”, “stante me”, mutando *.t.* in *D* | alla greca, come “Reverentissimo”.

dove, partendo dalla considerazione di un impiego petrarchesco del gerundio (cfr. *Rvf* 323: *Standomi un giorno solo a la fenestra*)²⁹, Colocci riflette sulla funzione logico-sintattica del costrutto («in consequentia») e dei suoi equivalenti latini, partendo dal secondo dei quali («stante me»), azzarda forse l'ipotesi di una derivazione etimologica attraverso – appunto – la mutazione di *t* in *d*. Dalla comparazione diacronica a quella diatopica il fenomeno continua a sollecitare l'acume del filologo e in un appunto a c. 62r del Vat. lat. 4817, egli mette a confronto la parlata romanesca dei suoi tempi («Ro»), il fiorentino, il lombardo, il greco antico e quella lingua «comune» su cui si tornerà ancora a discorrere in chiusura:

Ro: “Alesantro Casantra **Calantra**”; Fiorentin: “Alessandro”; | Commune: “Alesandro” >**calantra**<; Ro: “cittatino, Maddona, | penzo, penso, coscio (?)”. | Greci et Lombardi usano el *T* in *.d.*: “strate – strade”; | Greci “Cassantra” Cassandra professorivano.

Ancora nel Vat. lat. 4817, troviamo una serie di osservazioni intorno al gruppo *i+vocale* che sembrano generarsi dalle osservazioni bembiane di *Prose* III, xxx, 1-6, o comunque mostrare legami evidenti con queste e soprattutto con le postille che le accompagnano in *P*. Laddove infatti Bembo sentenzia, a proposito di certe forme di imperfetto indicativo, che «Conciosia cosa che bene si lascia indifferentemente per chi vuole adietro la v. nella terza voce; et dicesi SOLEANO LEGGEANO SENTIANO: ma *Soleamo Leggeamo Sentiamo* non giamai», Colocci trascrive nel margine sinistro di c. 62v (LXIII) le tre forme scorrette e vi aggiunge accanto un tratto verticale e l'ammonimento «non | se fa», mentre nel margine superiore aveva apposto l'indicazione “fonetica” «Sentiamo pro |.Ti. malatia»³⁰. Poco oltre nel margine sinistro trascrive le altre forme con cui Bembo esemplifica il suo discorso: «havieno | Morieno | Venieno | potiemmi | Havié | Udié | Sentié» e ancora «potei – potevi | solevi – solevi

²⁹ La derivazione petrarchesca dell'appunto è provata, tra l'altro, dal confronto con le annotazioni di c. 346r del Vat. lat. 3217 dove, sotto il titolo «Ablativo in consequentia», si legge: «“Stando io” non “stando me”: “standomi un giorno solo alla fenestra”. | Nota pro “mi sto – standomi”: *io* è nominativo».

³⁰ L'appunto invita ad una pronuncia non affricata del gruppo *ti* in *sentiamo*, analoga, appunto, a quella del gruppo *ti* in «malatia» (*malattia*).

| volgei – volgevi». Se ora veniamo agli appunti del Vat. lat. 4817, c. 202r, appare evidente che un identico nucleo di riflessioni ha presieduto alla loro compilazione e a quella delle postille di *P*, come la nota esordiale sul gruppo *ti* che si trova nella parola *malatia* sembra da subito confermare:

tia non *zia*: “malatia” non “malazia”; et dove va | diphtongo *ie*, come è dire: “Mantiene, appartiene, **tiene**, ritiene, attiene”; | et dove manca lo *v*: “Natia – nativa, patia – pativa, | baptia – baptiva”. Non solo in questo – ch’è syncopato –, | ma che diremo in “patiamo, **partiamo**, sentiamo >**tien**<”. Impera[tivo] et sub|iunctivo: forse è diphtongo *ia*. – **immo ut ea del latino** –: “patiamo, sentiamo, sportiamo (?)”. | Ma in “cantiamo” [*in interl. sopra a questa forma*]: “**candiamo**”, della Marcha et “sentiamo” [*idem*]: “**sendiamo**” di Toscana | in “Tiodoro” [*idem*]: “**Tiodosia**”; e Spagnoli: “Tio”; et Romani: “mio” et “tio”. | Immo, Romani: “patiamo – pati’amur”. Vulgari: “sentiebant – sentieno”. | Senesi: “contio – conto” non “conzio”, “patiano, titio”.
Non ce è regula.

Il lungo appunto parrebbe richiedere qualche spiegazione o piuttosto inviterebbe a proporre alcune ipotesi di interpretazione, ma la sua natura di annotazione quasi estemporanea e nata sul flusso libero di un ricco rampollare di suggestioni, sembra sfuggire al filtro di una lettura sistematizzante. Tant’è vero che Colocci stesso, dopo aver accumulato casi di diversa natura ed esempi tratti da tutti i parlari a lui noti, si arrende ad uno sconcolato «Non ce è regula», per di più sottolineato ed evidenziato da una *manicula*.

Tra gli elementi che permettono di rintracciare legami poco evidenti tra le pagine di *P* ed altri quaderni colocciani ci sono poi anche alcune schegge lessicali che non mancano di essere sottolineate e annotate in margine. Così è, ad esempio, del celebre *rovaio* (c. 2v [III]) che dà avvio alla finzione dialogica intorno alla «Volgar lingua»: nel Vat. lat. 4817, c. 205v, Colocci annota con la consueta attenzione alla comparazione: «“Rovaio” ad Orvieto et “rovaiole” ad Civita Castellana | “aquilo”; noi: “aquilone”». Lo stesso dicasi del provenzalismo «Assemblare» che, trascritto nel margine destro di c. 8r (IX) di *P* insieme a tutti gli altri provenzalismi elencati in *Prose I*, x, 2-11 e sottolineato nel testo, diventa una sorta di parola-chiave per esemplificare – ancora nel Vat. lat. 4817 – ora il processo di dissimilazione del gruppo *mm* in *mb*, ora l’epentesi di *b* nel gruppo *mr*. Ecco i due casi:

“Rimbambire”: redire ad mammam. | *M.* in *b.* ut *assembra* [c. 1v].

[*segno di richiamo a chiave*] *Assembra*: “aduna”. Montani nostri: “assemora”, syncopa: | “assemra”. “Camer[a] – Camra”: *.b.* interpo[sto?]. “Se[m]bra, cambra, | ingombra, sgombra” (...) [*fondo della c. richiamato da segno a chiave*] *Assempra* è sicil., quasi “assempla”: Dante nel 13 | dello Infer. [c. 68v].

Ma è poi nel Vat. lat. 4823 – a c. 241r nel marg. inferiore, accanto al v. 3 di *Amoroso*

mio core – che abbiamo l’annotazione più estesa intorno a questi fenomeni, con un ripensamento proprio a proposito della parola *assembra*:

Lo .r. depo lo .M., per sincopa, fa voltar | lo .M. in .b.: “assemora – assemra – assebra;
| *Rimemora* – rimemra – rimembra; Camera – | Camra – Cambra”. Non va così
asemBra, | che vene da “assempla” cilian et volta | lo .L. in .r. et p. in b.³¹

Lo stesso approccio comparativo che abbiamo visto caratterizzare un buon numero degli appunti finora riportati può essere rintracciato ancora nella pagina di *P* dove, significativamente, non mancano i rimandi al marchigiano³², lingua *materna* di Colocci, ma anche al siciliano – studiato sui testi dei poeti della curia fridericiana e dei siculo-toscani quali potevano essere letti nel canzoniere Vat. lat. 3793 – e al napoletano, la lingua dei «regnicoli»³³ che l’umanista dovette frequentare in gioventù, durante il suo esilio con lo zio Francesco presso la corte di Ferdinando I d’Aragona³⁴. Non mancano neppure postille di comparazione con il latino, segno del fatto che esso rimaneva termine di paragone imprescindibile³⁵.

³¹ Per completezza si segnala che la postilla «Assembrar» compare ancora nel marg. sup. destro della c. 99r del *Colocci-Brancuti* a proposito del v. 16 («que malo es so *dasenbrar*», di mano di copista ma con sottolineatura colocciana) del testo nr. 454, attribuito da un appunto colocciano a «Don Garcia Mendiz deixo» (cfr. *Canzoneiro da Biblioteca Nacional*, cit., p. 225).

³² Si vedano ad esempio le postille «se | sed marchiani» a c. 87v (LXXXVIII; *Prose* III, lxx, 14); «Marchian.: de chi» a proposito del pronome *ched* a c. 88r (LXXXIX; *Prose* III, lxx, 17); «Marchi: | si tene desgrato, | marchian» a c. 88v (LXXXIX; *Prose* III, lxxi, 6); la semplice nota «March» a proposito dell’espressione «tra per l’una cosa et per l’altra» che infatti è sottolineata nel testo a c. 90r (XCI; *Prose* III, lxxiv, 10); «Marchiani: | inframetti» a c. 90v (XCI; *Prose* III, lxxiv, 17).

³³ Al siciliano fanno riferimento due postille di c. 68r (LXIX; *Prose* III, xxxviii, 10-11) che riportano in due *tranches* nel margine destro le forme di futuro in *-aggio* che Bembo cita traendole da «gli antichi Thoscani», da Bonagiunta e Onesto da Bologna. Accanto alla prima – «Ancideraggio | Serviraggio» – Colocci scrive «siculo infinit[o]», mostrando forse di interessarsi alla formazione storica di questo futuro a partire dal futuro analitico costituito appunto da *infinito* e verbo *avere* (che in siciliano è appunto *aggio*); nella seconda – «Falliraggio, | havraggio», immo sic.: “havera[o]”; | “Morraggio”, immo sic.: “morrao”» si sofferma su una tappa ulteriore di evoluzione fonetica di queste forme in siciliano. Il secondo riferimento a questa parlata si trova a c. 82r (LXXXIII; *Prose* III, lxii, 1): «“sovente – | soventi”; | “soventi hore”: sicub».

³⁴ Su queste circostanze biografiche vd. V. FANELLI, *La ribellione di Jesi durante la congiura dei baroni*, in *Id.*, *Ricerche su Angelo Colocci*, cit., pp. 19-29. Un esempio di postilla riferita al napoletano lo troviamo a c. 69r (LXX; *Prose* III, xl, 4): «*Rompere*: regnicoli».

³⁵ Ed il latino si rivela assai più familiare per Colocci di fronte ad alcune forme toscane per lui insolite, così troviamo a c. 3r (III; *Prose* I, iii, 16) sottolineata nel testo l’espressione «peraventura», poi chiosata in margine «pro forsan»; o laddove si vuole chiarire la funzione di due congiunzioni disgiuntive: «Utrum» (c. 90r [XCI]; *Prose* III, lxxiv, 14: «[...] qual fosse migliore cavaliere tra’l buon RE Meliadus, o’l cavaliere senza paura [...]»). Altrove il latino è semplice termine di comparazione, come potrebbe essere una qualunque varietà di volgare: a c. 59r (LX; *Prose* III, xxvi, 1-3), per esempio, laddove i testi citati da Bembo mettono in luce come al pronome *chi* possano corrispondere anche antecedenti femminili, Colocci nota «etiam apud latin[os]: “Quis” femenino»; nel marg. inferiore di c. 68v (LXIX; *Prose* III, xxix, 9) l’umanista colloca invece

Per completare questo *specimen* di postille “linguistiche” varrà la pena ancora offrire qualche esempio di annotazioni d’argomento sintattico e morfologico. Per la prima categoria risultano interessanti quelle che riguardano il testo di *Prose* I, xi, 1-3 (c. 9r [X]) che per chiarezza si riporta:

Usò etiandio il Petrarca *Ha*. in vece di *sono*, quando e disse.

«Fuor tutti i nostri lidi
Ne l’isole famose di fortuna
due fonti ha»:

et anchora,

«che s’al contar non erro, hoggi ha sett’anni;
che sospirando vo di riva in riva»;

pure da Provenzali, come io dico, togliendolo: i quali non solamente HA in vece di È, et di *Sono* ponevano: anzi anchora HAVEA in vece d’*Era* et d’*Erano*; et HEBBE in vece di *Fu* et di *Furono* dicevano: et così per gli altri tempi tutti et guise di quel verbo discorrendo facevano molto spesso.

Colocci dunque, nella riga che precede la prima citazione petrarchesca (*Rvf* 135, vv. 76-78), sottolinea «Ha» e scrive nel marg. destro quella che va intesa come una equivalenza – «Ha + Sono» – e accanto agli altri casi che seguono la seconda citazione (*Rvf* 30, vv. 28-29) annota ancora nel marg. destro «Havea + E | Erano | Hebbe fu». Il fenomeno dovette attirare non poco l’attenzione dell’umanista: non è perciò un caso che, in alcune pagine di appunti del Vat. lat. 3217 (c. 354r), sotto il titolo «Constructio», si trovino proprio gli stessi versi petrarcheschi usati a mo’ d’esempio da Bembo e citati per le stesse ragioni («id est “sono”»):

“Due fonti ha” id est “sono”: 63.

“hoggi ha septe anni”: alibi.

Che la loro citazione dipenda dalla fonte bembiana, piuttosto che da un’autonomia compulsazione del *Canzoniere*, sembrerebbe provato dall’ordine in cui le due porzioni di versi sono riportate: identico a quello delle *Prose* ma opposto a quello con cui si succedono nell’opera petrarchesca. Il numero che accompagna il primo, però, non riguarda *P*, ma probabilmente il Vat. lat. 4787, il «petrarca de mio padre» – secondo la designazione della lista di libri di c. 210r (II col.) del Vat. lat. 4817 –, manoscritto petrarchesco appartenuto per generazioni ai Colocci, nelle cui pagine vennero appuntate anche memorie di cronaca familiare e sul quale Angelo mosse probabilmente i primi passi nel suo apprendistato poetico e filologico petrarchesco³⁶. Nel

una nota (ricollegata al testo dal consueto segno di richiamo a chiave) che mette a confronto le forme italiane e latine di imperativo negativo: «“Non far, non dir”: *Non* id est “noli” implicito».

³⁶ Sul codice e su tutte queste questioni si veda M. BERNARDI, C. BOLOGNA, C. PULSONI, *Per la biblioteca e la biografia di Angelo Colocci: il ms. Vat. lat. 4787 della Biblioteca Vaticana*, in *Studi di Romanisticà (Volum dedicat*

codice, infatti, il verso si trova a c. 63r, ma è significativo che il secondo esempio non riporti un'indicazione di carta bensì un generico «alibi»: sembra possibile ipotizzare infatti che i due appunti non siano stati redatti scorrendo i *fragmenta*, né forse semplicemente richiamandoli alla memoria, ma proprio compulsando *P* e cercando solo in un secondo momento i passi petrarcheschi nel Vat. lat. 4787, come il «63» – sovrמודulato e leggermente spostato in basso rispetto a ciò che lo precede – sembrerebbe confermare³⁷.

Invece, tra le questioni morfologiche che attirarono l'attenzione di Colocci – dovendo trascinare tra le molte –, in *P* troviamo testimonianza di quella che riguarda i diversi tipi di «preterito», la concordanza con l'oggetto dei participi nelle sue forme composte e la scelta dell'ausiliare da associarvi. Così a c. 66v (LXVII; *Prose* III, xxxvi, 2-3), accanto alla prescrizione bembiana «È il vero che la voce del verbo; del quale il sentimento si forma; si muta per chi vuole, hora in quella della femina, hora nell'un numero, et quando nell'altro, “Io HAVEVA POSTA ogni mia forza”; et “tu HAVEVI ben CONSIGLIATI i tuoi cittadini”», l'umanista appone il segno di chiave, che rimanda alla postilla del margine superiore «questa regula è da darle alli preteriti perfetti et aoristi». Il discorso delle *Prose* volge poi alla scelta dell'ausiliare e alla concordanza del participio nelle forme pronominali del verbo³⁸ e Colocci appunta in margine «esser doluta | so' | se è doluto | era» e, radunate queste forme con un tratto sinuoso, vi aggiunge accanto, lungo linee di scrittura oblique, una spiegazione che troveremo più estesamente esposta anche altrove: «+ perché vene da de|ponenti: “mi | dole”». Ecco dunque i corrispondenti appunti che si leggono nel Vat. lat. 4817 (cc. 4r e 5v):

In verbi attivi, preterito perfecto dice: “Io amai” et “ho amato”, | ma in deponenti dove va *mi*, non dice *ho*, ma dice *so'* – | *sono*. Cum *mi*: “mi sono accorto”. Vero è che li Hydruntini | et altre parti del Regno diranno “io mi ho accorto” [c. 4r].

Tucti li preteriti delli verbi deponenti cominciano per *son*, | videlicet: “son volto – ^**mi volsi** – mi volgo; mi so' inventato; mi vanto – | mi vantai; mi so' meravigliato – mi maravigliai – mi | maraviglio; mi so' stupito; mi son pentito”. Perché è in | impersonale et le impersonali cominciano per *mi*: | “son corso, | mi credo, | rimasi – mi rimasi, | mi so' pentito – mi pento” verbi impersonali. Altri | verbi non >co-

profesorului Lorenzo Renzi), a c. di D. MARGA, V. MOLDOVAN, D. FEURDEAN, Cluj-Napoca, Editura Funadatici pentru Studii Europene, 2008, pp. 200-220.

³⁷ È inoltre possibile immaginare che Colocci, imbattutosi fortunatamente nel verso di *Rvf* 135, abbia cercato nelle pagine che lo seguivano anche l'altro verso bembiano – indotto in questo proprio dall'ordine di citazione nelle *Prose* – e, non trovandolo, si sia accontentato di annotarvi accanto un rimando solo generico.

³⁸ «Ne solo con questo verbo HAVERE; ma con quest'altro ESSERE cio anchora si fa in que verbi dico, che il portano; *La donna S'È DOLUTA*; *Voi vi SIETE RAMARICATI*; *Coloro si SONO INGEGNATI*. Et questi verbi sono tutti quelli; de quali le voci, che fanno, in se ritornano quello che si fa: si come ritornano in questi essempli che si son detti» (*Prose* III, xxxvi, 5-6).

minciano < **finiscono** > per *mi* ma < **in o** ma in *e* | et “mi increse, mi spiace, | mi dole – | mi doglio, | si gira” [c. 5v].

Sul tema del preterito Colocci torna poi ancora poche pagine più avanti in *P* (c. 69r [LXX]; *Prose* III, xxxix, 5 – lx, 7) e nel margine inferiore annota «Nota che li subiunctivi hanno dui preteriti: | Amasse et havesse amato». L'umanista indica infatti come «preterito primo» e «secondo», rispettivamente le forme semplici e quelle composte di passato, come sembrano testimoniare anche due postille del Vat. lat. 4823: «“perdei” id est “persi”: primo preterito; “persi” et “ho perduto”» (c. 84r, marg. inf. in prossimità del terzo verso della IV stanza di *Giamai nullomo non a si gran ricchezze*) e «“hai sentenzato” id est secondo preterito; “sententiasti”» (c. 87r, marg. inf. accanto all'ottavo verso della II stanza di *Morte fera e despietata*)³⁹.

II.3 LE POSTILLE E IL DIBATTITO LINGUISTICO COEVO

Le postille finora riportate, specie se messe in relazione con quelle ad esse corrispondenti sparse nelle carte di numerosi altri volumi, rivelano un intelletto inquieto, attratto dalla varietà, in cerca sì di una «Regula», ma non disposto per questo a sacrificare le rutilanti sfaccettature della complessità. Un simile temperamento non poteva che condurre Colocci su posizioni sostanzialmente opposte a quelle bembiane: instauratrici di una norma che non si fa scrupolo di rescare ogni devianza diatopica e diacronica che si diparta dall'aureo ceppo antico del “fiorentino” di Petrarca e Boccaccio. Nei margini di *P* si scorge anche qualche rapida osservazione tinta dei colori accesi della polemica, specialmente laddove è Bembo stesso – per bocca del fratello Carlo – ad entrare in contesa contro il Calmeta ed i fautori della lingua cortigiana modellata sul parlare della curia papale: a c. 12r (XIII), per esempio, dove si legge che «se il Christiano pastore, che a quello d'hoggi venisse appresso, fosse Francese [...] la Cortigiana lingua, che s'era hoggimai cotanto inhispanuolita, incontanente s'infranceserebbe» (*Prose* I, xiii, 31), l'umanista marchigiano appone in margine uno stizzito «non constat sic».

Il fatto è che la sua concezione linguistica si è formata sulle pagine del *De vulgari eloquentia* e sulla pratica del mondo delle corti. Egli però, più che di «cortigiana» parla – come l'Equicola ed il Castiglione – di «lingua comune»⁴⁰: un concetto in ogni

³⁹ A proposito del tema del preterito bisognerà poi ancora segnalare gli elenchi di esempi che si trovano tra le cc. 363r e 366v del Vat. lat. 3217.

⁴⁰ Ecco dunque i *loci* di *P* in cui compare la postilla «comune» ed equivalenti: a c. 58r (LIX; *Prose* III, xxiv, 6-12) nel marg. destro, entro una lunga sequenza di locuzioni contenenti il pronome *esso* desunte dal testo bembiano Colocci annota «Esso stesso: comune» (segue la trascrizione dei pronomi indefiniti citati in *Prose* III, xxiv, 15 – xxv, 2); a c. 60r (LXI; *Prose* III, xxvii, 9): «Vo | voglio | vedo | siedo» e accanto alle ultime due forme, appunto la glossa «comune» che compare anche in corrispondenza delle forme del testo *amamo, valemo, leggemo* (§ 11), e di quelle trascritte poco sotto «Semo | Havemo» (cfr. § 12); a c. 61r (XLII; *Prose* III, xxviii, 9-13) trascrive nel marg. destro le forme verbali citate nelle *Prose* concludendo

caso che, a scorrere le riflessioni in merito ospitate dai suoi zibaldoni, non risulta del tutto univoco. Comuni sono le lingue elaborate in ciascuna delle corti italiane e più comune di tutte è quella della «universalis Curia» di Roma⁴¹. Ma anche, «quando ben in Italia non sia lingua comune, certo quella che | Petrarca di tante lingue ha facto per imitatione è comune» (cfr. Vat. lat. 4817, c. 1r)⁴². Sul valore esemplare della lingua di Petrarca, infatti, Colocci e Bembo si trovano d'accordo, ma il primo è assai meno disposto del secondo a riconoscere la pura fiorentinità di questo modello⁴³ e nei suoi zibaldoni non perde occasione per rilevare i tratti che ravvicinano le scelte linguistiche di Petrarca alla lingua «comune», specie di contro a quella di Firenze⁴⁴.

con «Moro: comune» e si noti che questa per Bembo «Thoscana voce non è». A c. 67v (XLVIII) accanto a *Prose* III, xxxviii, 2-3 («Era di necessita etianchio che in tutti i verbi della prima maniera la .A. si ponesse nella penultima sillaba: si come in quegli della seconda e della terza la .E. et in quegli della quarta la .I. necessariamente si pongono. Ma l'usanza della lingua ha portato, che vi si pone la .E. in quella vece: et dicesi AMERO. PORTERO»), Colocci annota «Sì toscano, | ma non comune»; a c. 68v (LXIX) nel marg. sinistro troviamo ancora tre liste di forme desunte da *Prose* III, xxxix, 4-7: «Sapere – Sappi | Havere – Habbi comune | sofferire – sofferra | soffra; «vienì – vien | Sostieni – sostien | poni – pon | Muori – Muon», accanto alla quale in scrittura verticale compare la glossa «comune»; «Co – cogli | Raccò – Raccogli | + Te – Togli | ego te tene comune | ve – vedi comune | Accolo id est accogliolo»; un uso della lingua *comune* è ancora registrato nel marg. inf. di c. 86v (LXXXVII; *Prose* III, xlviii, 14) «Comune: “sporge in fora”». A c. 71r (LXXII; *Prose* III, xlv, 4), invece, Colocci rileva la coincidenza tra un uso petrarchesco e la lingua comune: «Fesse: comune»; nella carta seguente (c. 72r [LXXIII]; *Prose* III, xlv, 3) rivendica la legittimità delle forme di congiuntivo presente in –e, proprie della *comune*. «Immo, lingua comune»; nel *verso* della stessa carta infine la *vis* polemica contro le pretese del fiorentino si fa esplicita ancora in margine a versi petrarcheschi in cui compaiono forme di congiuntivo come *conoschi* e *rendi* (*Prose* III, xlv, 10-11), aberranti in toscano e proprie invece della lingua comune: «anzi è comune et | fallano li tusci | ad dire altramente». Per i tratti salienti della lingua impiegata da Colocci e da coloro che ne condividevano gli orientamenti linguistici si veda DRUSI, *La lingua «ortigiana romana»*, cit., pp. 160-194, dove si possono rintracciare ulteriori esempi di alcuni dei tratti individuati da Colocci nei marginali di *P* (in particolare, ad esempio, sul vocalismo dei futuri – *amarò* di contro ad *amerò* – cfr. pp. 162, 168, 170, 177 e sui presenti indicativi di I pers. plur. – *amamo, valemo...* – cfr. pp. 164, 179, 185).

⁴¹ Cfr. Vat. lat. 4817, c. 62r, dove, sotto il titolo «Lingua comuna», si legge: «Dante de comuni aulico. Dica quod hodie magis apparet; | quid sit illud commune; quia est curia ro[m]ana]. Et dico illud | esse commune totius Sicilie, quod in aula Ferdinandi fre|quentaretur et Federici. Illud in Veneta regione quod | Venetiis aut Ferrare aut Mantue celebratur. Illud | commune apud Insubres, quod Mediolani frequens est. | Sed illud commune quod Rome ex istis omnibus componitur, | ubi est universalis Curia, vel – si magis placet – | ex dictis aulis >communi< singulis fit: unum universale in|ter dictos, quorum consensu>s< facta est commune loquela». Recentemente il passo è stato edito (con qualche variante rispetto alla lettura qui proposta) e commentato anche da PULSONI, *Il De vulgari eloquentia*, cit., pp. 452-454.

⁴² Cfr. GRECO, *L'apologia della "Rime"*, cit., pp. 214-215.

⁴³ Cfr. Vat. lat. 4817, c. 39r: «Tanti monstri di parole che son in Dante et non poche in Petrarcha, | di tutto la cagione è stata la imitatione; ché poche parole | vi sono che non siano o di gli antiqui Siculi o de Le|mosini o di vicini a Llemosini. Chiamo Siculi tutti quelli | che scripsero oltre el faro, et di qua chiamo Lemosini | [c. 39v]: tutti: Francesi, Provenza et Catalogna» (sul passo vd. M. BREA, *De los lemosini a los siculi, Dante y Petrarca, in Angelo Colocci e gli studi romanzi*, cit., pp. 245-262, p. 261-262).

⁴⁴ Si veda ad esempio Vat. lat. 4817, c. 2v «Lo Roman e'l Fiorentino dicono “Io pensavo, io dicevo” | tamen la lingua Comune e'l Petrarcha dicono “Io pensava”» e c. 5r: «“Doe donne” picentes “Doa” Rom. “dua” fiorentini | Due la lingua comune et però petrarcha dixè “tenensi per man ad due ad due”» (cfr.

Ma la pagina di *P* che raccoglie la serie di postille forse più interessante è quella in cui Bembo, per bocca di Federigo Fregoso, confuta la tesi di ascendenza bruniana⁴⁵ secondo cui «la nostra Volgar favella stata sia etiandio favella medesimamente volgare a Romani»⁴⁶. La pagina in questione è c. 5r (VI: vd. Tavola) e per chiarezza se ne trascrive il testo interessato dagli interventi di Colocci, del quale si riportano le sottolineature, mentre la presenza di glosse marginali è segnalata per mezzo di lettere di richiamo in esponente (*Prose*, I, vi, 5-12):

[...] se ella [la lingua volgare] stata fosse lingua a ^aquelle stagioni [quelle di Roma antica]; se ne vedrebbe alcuna memoria ne gli antichi edifici et nelle sepulture: si come se ne vedono molte della Latina et della Greca. Che, come ciascuno di noi sa, infiniti sassi sono in Roma ^bserbati dal tempo infino a questo di scritti con Latine voci, et alquanti con Greche; ma con Volgari non niuno. Et mostranvisi ^c a riguardanti in ogni parte et in ogni via titoli di vilissime persone in pietre senza niuna dignità scritti et con voci nelle Regole della lingua et della scrittura peccanti; si come il volgo alle volte quando parla, et quando scrive, fa: non di men tutti o Greci o latini. Che se la Volgar lingua a que tempi stata fosse; posto che ella fosse stata piu nel volgo, come que tali dicono, che nel senato, o ne grandi huomini; impossibile tuttavia pure sarebbe, che almeno tra queste basse et vili memorie, che io dico, non se ne vedesse qualche segno. ^dOltra che ne libri anchora si sarebbe ella come che sia trapelata et passata infino a noi. che non è lingua alcuna in alcuna parte del mondo, dove lo scrivere sia in usanza; con la quale o versi, o ^eprosa non si compongano, et molto o poco non si scriva; solo che ella acconcia sia alla scrittura; come si vede che è questa. Perche si puo conchiudere; che si come noi hora due lingue habbiamo ad usanza, una moderna, che è la Volgare; l'altra antica, che è la Latina; cosi haveano i Romani huomini di quelli tempi et non piu; et queste sono la Latina, che era loro moderna; et la Greca, che era loro antica. Ma che essi una terza n'havessero, che loro fosse meno in prezzo che la latina; niuno, che dirittamente giudichi, estimerà giamai.

Postille colocciane

- a:** *Nel marg. sinistro un tratto obliquo evidenzia la riga che ospita l'espressione sottolineata.*
b: *Nel marg. sinistro in corrispondenza della riga che inizia qui e termina con «non niuno» Colocci appone in corrispondenza un segno + mentre nel marg. destro scrive: «non sequita perché | etiam a tempi nostri | nisuna inscrip|tione si fa se | non latina, anchora | che la volgare sia | in fiore».*

Triumphus Pudicitiae v. 78) e si veda anche la postilla di c. 72v di *P* riportata poco sopra in nota. Inoltre LATÈS, *Studi letterari e filologici*, cit., p. 247 segnala la presenza nel Vat. lat. 3217 di elenchi di sicilianismi presenti in Petrarca (lo studioso non indica le carte a cui si riferisce, ma si tratterà forse di cc. 348r-350v).

⁴⁵ Cfr. M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984, in particolare pp. 3-41 e si vedano anche i testi relativi alla diatriba che nella primavera del 1435 oppose Flavio Biondo e Leonardo Bruni, rispettivamente a pp. 197-215 (*De verbis Romanae Locutionis Blondi Ad Leonardum Aretinum*) e pp. 216-221 (*Leonardus Flavio Forliveni s. Querit an vulgus et literati eodem modo per Terentii Tullique tempora Romae locuti sint*).

⁴⁶ Cfr. *Prose* I, iv, 6: la frase riportata, in *P* (c. 3v [III]) è sottolineata e messa in evidenza da una coppia di linee oblique nel marg. sinistro.

- c:** *Nel marg. sinistro accanto alla riga che inizia qui e si conclude con Regole della lin| (gua) c'è un segno a chiave che rimanda alla postilla seguente sita nel marg. superiore: «pur si trova “febrarius” et altri [con -i corr. su -e] vocabuli già posti i[n] marmis».*
- d:** *Dopo un breve spazio aggiunge nel marg. destro di seguito al marginale b: «immo, erano tanto tri|te le parole de “dis | manibus”, che hoggi li scultori le chiamano “dis | manibus”; et non obsta | lo scrivere, ché etiam al tempo | di Augusto – che era questa lingua – ogni cosa si | scriuia latino; ma era | cominciato a far ogni | cosa latino».*
- e:** *La riga compresa tra prosa e solo che è evidenziata a destra dal segno + a sinistra dal segno =*
- f:** *La riga compresa tra loro antica e fosse me-| (no) è evidenziata nel margine dal segno + +*

Questa è la pagina di *P* che riporta il più alto numero di annotazioni, in cui Colocci con maggior estensione e articolazione mostra l'originalità del suo pensiero non limitandosi a trascrivere esempi bembiani commentandoli brevemente. Qui egli ribatte punto per punto alle ragioni del Fregoso, premurandosi anche di cercare ed aggiungere (come il segno di rimando del marginale **c** e la prima parte della glossa **d** aggiunta a sostegno di quanto detto in **b** provano) esempi atti a rafforzare le proprie argomentazioni. Vediamole brevemente. Al primo argomento bembiano – che non vi siano testimonianze volgari nelle epigrafi latine – Colocci obietta (**b**) che anche ai suoi tempi, in cui pure il volgare è in prezzo, le iscrizioni impiegano il latino e non il volgare. Anzi («immo...»): è la prima parte di **d**), i modelli di questo tipo di scrittura sono caratterizzati da una tale conservatività – specie nella sua formularità – che ancora oggi nelle iscrizioni funerarie pur cristiane si usa la formula pagana «dis manibus», tanto sclerotizzata che gli scultori così chiamano questo tipo di epigrafi. Il marginale **c** vorrebbe essere un esempio di “volgarismo” nelle iscrizioni (*febrarius* per *februarius*), ma non ha tutta la forza sperata, visto che Bembo pure concede che vi siano epigrafi «nelle Regole della lingua et della scrittura peccanti», pure tutt'affatto latine. La seconda parte del marginale **d** è invece più logicamente persuasiva e si riferisce alle affermazioni messe in risalto dai marginali **e** ed **f**. Colocci spiega che l'osservazione che nelle scritture non sia trapelato alcunché di volgare in realtà non contraddice le sue posizioni («non obsta lo scrivere»), perché – spiega – anche al tempo di Augusto, in cui “c'era”, cioè veniva impiegato il greco (così credo debba intendersi «che era questa lingua») pure in Roma si scriveva in latino. In altre parole: se in una situazione di certo bilinguismo (greco e latino) una delle due varietà non è attestata nelle iscrizioni ufficiali, il fatto che una terza varietà (il volgare) non sia parimenti attestata non prova che essa non esistesse.

Al di là della dubbia persuasività di queste obiezioni, quello che conta è che esse costituiscono testimonianza di un aspetto del pensiero linguistico colocciano, a quanto mi consta, finora ignoto: Colocci – almeno in questa fase – sembra persuaso dell'esistenza del volgare già ai tempi di Roma antica⁴⁷. Esso fu messo in ombra (e dunque

⁴⁷ Data l'ascendenza bruniana della tesi, varrà la pena ricordare che l'opera dell'aretino è piuttosto presente nella biblioteca di Colocci, di contro ad una più limitata rappresentanza delle opere di Biondo Flavio.

non attestato nella scrittura) dal preponderante prestigio del latino, esattamente come era avvenuto – secondo quanto ne scrive a più riprese l'umanista stesso nel Vat. lat. 4817⁴⁸ – per le sue modalità di espressione poetica (rimica ed accentuativa). Alcuni appunti ancora del Vat. lat. 4817 (c. 148r), tuttavia, sembrano costituire un elenco di possibili documenti, in bilico tra l'oralità e la scrittura, in cui forse egli sperava di rintracciare le vestigia antiche di queste varietà smarrite dei volgari dell'Italia antico-romana⁴⁹: «de donne picene nelle nenie; | li conviti danze picene; | le comedie farse: representationi; | le balie in cunabulis et nenijs canunt ista; | le matre; | le oratione delle donne; | (...) cantiones strigum; | incanti de cavalli; | sorti; | littere missive; | negromantia | ad retrovar un furto, | ad medicine; | Sponsaliti de parenti; | meritricule». Ma la prova più esplicita e sorprendente delle convinzioni di Colocci intorno all'origine dei volgari si legge al fondo dell'elenco: in una frase che credo sia finora passata inosservata, egli dichiara senza lasciar spazio a dubbi: «è mia opinion che sempre fu el vulgare».

Quest'ultimo è ricordato in due voci di altrettante liste di libri: «Blondi Romae Tri. Tabule» (Vat. lat. 3903, c. 227v) e «Blondi omnia opera» (Vat. lat. 14065, c. 53r), tra le quali saranno state anche le *Historiarum ab Inclinatione Romanorum Decades* che sono una delle probabili fonti impiegate nel Vat. lat. 4831 (cfr. BERNARDI, *Lo zibaldone colocciano*, cit., pp. 93, 297 e 300). Quanto al Bruni, invece, Colocci possedette le sue traduzioni da Aristotele (Vat. lat. 1494 e forse Ottob. lat. 1882), quelle da Plutarco (Vat. lat. 1883) e altre (Vat. lat. 2906 e 3441, cc. 205r-225r), oltre ad una raccolta di opere nel Vat. lat. 1561 (si veda, per ciascuno di questi *item* e per i rimandi bibliografici relativi, BERNARDI, *Per la ricostruzione*, cit.). Inoltre, in due liste di libri, troviamo ancora «Novelle di Leonardo Aretino» (Vat. lat. 3903, c. 224v) e «Leonardo, De Temporibus» (Vat. lat. 14065, c. 56r). Ci si riserva di verificare, alla riapertura della Biblioteca Vaticana, se nei volumi qui elencati potesse essere compresa anche la lettera in risposta a Biondo poco sopra citata.

⁴⁸ Cfr. Vat. lat. 4817, cc. 8v-9r: «Questa adunque quercia è stata parte poetica di Latini et di | Greci che in varie sorti di versi, hora iambici, hora | heroici, hor elegi et d'ogni finalmente sorte di versi, | in tanta altezza et honore è ascisa et da tutti cele | brata, che la battaglia, li amori, li convivij | [*c. 9r:*] hanno [*spazio bianco*] li lor versi offuscando et adombrando | le leggiadre Rhyme – piccole piante da quella | adombrate –. Ma poi che per le ruine di Gothi, | per la inclinatione dello 'mperio, negligentia | di principi, inundatione di Vandali, Arabi, | Galli, Hispani, et mancati **li maestri**, li premij, **li libri** et li honori | alli ottimi ingegni **non più proposti**, et le Greche et Latine | discipline, et versi et prose si son venuti | annichillando, et in nonnulla declinando. | E la natura delle cose innovatrice, volendo pur | i singolari ingegni, quando mancando l'impero romano | et la fede christiana surgendo et pigliando | forse, li poeti che in Christo credevano furono | li primi che alle sparse rhyme cominciassero | a ddare forma et latino et vulgare». Il passo è edito da S. DEBENEDETTI, *Gli Studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, edizione riveduta, con integrazioni inedite, a cura e con postfazione di C. SEGRE, Padova, Antenore, 1995, pp. 197-198 e parzialmente ripresa da R. AVESANI, *Appunti del Colocci sulla poesia mediolatina*, in *Atti del Convegno* cit., pp. 109-132, p. 126 (nt. 62); ad esso andrebbero affiancate anche le riflessioni delle cc. 139r-141v del medesimo codice, che sembrano una diversa e più estesa redazione dello stesso preambolo.

⁴⁹ Una lingua che già in antico doveva variare da luogo a luogo, se così si può interpretare l'appunto di Vat. lat. 4817, c. 115r: «Altra cosa era la lingua latina: altra la picena, osca et toska | et Sabina. Questio: Nui che componemo nella comune lingua de | Italia, non la latina ma la comuna cercamo Imitare, | ché non così come Tulio, parlava el piceno avo mio nello | umbro. Né li Toscani si deveno accostare alla lingua | romana, ché né prima né poi erano simile: sempre | furono differente».